

In piazza 100mila persone che si sono divise in cortei diversi per aggirare lo schieramento dei militari

Un bonzo è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco mentre tentava di disarmare un soldato

Scatta la repressione, strage in Birmania

La polizia spara sui monaci e sui civili che protestano pacificamente contro il regime: almeno 6 morti
«I religiosi pestati con i bastoni». Centinaia di arresti. Paura per Aung San Suu Kyi

di Gabriel Bertinotto

LA VIOLENZA DELLE ARMI contro la pacifica protesta del popolo birmano. La giunta militare ha compiuto la scelta che si temeva. E ci sono già le prime vittime, da tre a sei secondo le fonti. Grandi folle si erano riversate anche ieri nelle strade di Ran-

goon (Yangon), l'ex-capitale. Ma stavolta in attesa c'erano soldati e poliziotti, che avevano già preso posizione al calare della notte precedente. Per disperdere i manifestanti li hanno caricati e picchiati con i bastoni. Hanno scagliato gas lacrimogeni. Hanno sparato proiettili in aria a scopo intimidatorio. E in qualche caso evidentemente hanno abbassato la mira e sparato ad altezza d'uomo, anche se le circostanze in cui alcuni dimostranti sono rimasti uccisi non sono chiare. Stando ad una fonte governativa, che ha chiesto l'anonimato, una delle vittime è un bonzo ucciso da un colpo d'arma da fuoco mentre tentava di disarmare un militare. Altri due religiosi sono stati selvaggia-

Fra gli arrestati un attore comico, Zaganar e un politico noto per le sue posizioni moderate, Win Maing

mente pestati fino a morire. Secondo fonti ospedaliere i morti in totale sono quattro. Ma alcuni esuli birmani hanno raccolto informazioni secondo cui le vittime sono sei. I primi incidenti sono scoppiati verso mezzogiorno. Le forze di sicurezza hanno attaccato con i manganelli e i lacrimogeni un gruppo di circa settecento persone che si stavano radunando presso la pagoda Shwedagon, la più famosa di Rangoon, quella da cui sono partiti quasi tutti i cortei dei giorni scorsi.

La stessa scena si è ripetuta poco più tardi vicino ad un secondo tempio, quello di Sule, dove stava confluendo un'altra marcia di oppositori. In questo caso erano quasi tutti monaci. A differenza delle manifestazioni dei giorni scorsi la compattezza della protesta si è spezzata in una molteplicità di raduni e processioni. Un evidente adattamento alla massiccia presenza di uomini in uniformi pronti ad impedire sul nascere qualunque assembramento. Pare comunque che complessivamente i cittadini che hanno partecipato alla mobilitazione anti-regime siano stati almeno centomila. Testimoni riferiscono che circa duecento manifestanti sono stati arrestati. Un diplomatico straniero ha raccontato che la metà di loro sono monaci. Fra gli arrestati anche due note personalità che pur non avendo un ruolo dirigente nella protesta, avevano espresso il loro favore. Sono un attore comico, Zaganar, molto noto in Birmania, e un politico conosciuto per le sue posizioni moderate, Win Maing. Non hanno trovato conferma le voci secondo cui Aung San

Suu Kyi sarebbe stata trasferita dalla casa in cui vive da anni agli arresti domiciliari e rinchiusa in un carcere. La «zia Suu», com'è affettuosamente chiamata dai connazionali, premio Nobel per la pace e leader riconosciuta del movimento per la democrazia, sarebbe dunque ancora prigioniera nel-

la sua villa sul viale dell'Università.

L'edificio è completamente isolato da sbarramenti vigilati dalla polizia, e nessuno può avvicinarsi a meno di duecento metri. Era stato un evento davvero inconsueto, per non dire unico, ciò che era accaduto la settimana scorsa, quando gli

agenti avevano rimosso le baricate per consentire a un corteo di duemila bonzi di percorrere il viale sino al cancello della residenza di Aung San Suu Kyi.

Non solo, la coraggiosa leader dell'opposizione aveva potuto affacciarsi in strada e salutare i manifestanti. Un incontro bagnato dalle lacrime di tutti i presenti, commossi e pieni di speranze in qualche positivo cambiamento incombente sul futuro del Paese.

L'episodio era stato variamente interpretato, come un semplice tentativo delle autorità di

allentare la tensione, oppure come un autentico segnale di apertura.

Nel secondo caso, evidentemente si poteva ritenere che Than Swhe e i duri del regime fossero in difficoltà di fronte

Manifestazioni

si sono svolte anche in altre città da Mandalay a Sittwe

ad una possibile fronda interna. Purtroppo ciò che è accaduto ieri sembra smentire questa ipotesi.

Quando la notte è scesa su Yangon, le strade si sono svuotate. In giro rimanevano solo i militari. A presidiare gli incroci, a perlustrare le vie a bordo delle camionette. Lo stesso accadeva nelle altre città in cui di giorno la gente aveva sfidato divieti e intimidazioni, sciamando per le strade. A Mandalay come a Sittwe. A differenza di quanto accaduto a Yangon comunque, dalle altre città non erano stati segnalati incidenti.



Foto Ansa

LE TESTIMONIANZE DA RANGOON

«Impedite alla polizia di ucciderci» Su internet le voci della protesta

di Cinzia Zambrano

«La polizia sta sparando gas lacrimogeni e picchiando brutalmente i monaci. Centinaia di migliaia di bonzi, studenti e civili sono terrorizzati. Aiutateci, impedite loro con ogni mezzo di ucciderci». Sembra quasi di sentirlo l'accorato appello di Hlans, una delle tante voci che dalla Birmania, percorrendo in pochi secondi migliaia di chilometri, arriva sul sito della Bbc. Grazie a Hlans, a Win, a Cherry, la protesta dei monaci buddisti corre anche su internet. C'è chi manda foto, chi descrive una Rangoon in assetto militare, chi racconta di pestaggi selvaggi ai danni dei pacifici bonzi. Testimonianze che, grazie al potere della Rete, bypassano le maglie della censura e in tempo reale fanno sapere al mondo quello che sta succedendo nel Paese. Almeno finora. Perché da ieri, la morsa del regime si è abbattuta anche su internet: la velocità di connessione nel Paese è stata rallentata e a Rangoon la gran parte degli internet-caffè presi d'assalto dagli studenti è stata chiusa. Lo riporta Mizzima News, uno dei siti dell'opposizione in esilio, che opera

dall'India.

«Le forze di sicurezza hanno usato gas lacrimogeni e hanno sparato in strada per disperdere i monaci. Ho visto gente scappare da Shwedagon per sfuggire ai colpi di arma da fuoco. Loro (le autorità) hanno iniziato a sparare», racconta un altro testimone. «All'una una coda silenziosa e ordinata di diverse migliaia di monaci è passata in fondo alla strada dove è il mio ufficio», scrive Win da Rangoon sulla Bbc. «Non si sentiva alcun rumore, era una marcia calma e determinata. Il traffico si ferma, la gente si unisce ai monaci in marcia». Un altro testimone, anonimo, riferisce che «almeno 200 monaci sono stati portati via dalla polizia». Mentre Cherry fa sapere che «la polizia ha picchiato monaci e monache» e che la città «è piena di poliziotti in borghese». «Sono amareggiato per il nostro paese» dice Kyi Kyi ancora su Bbc «perché siamo sotto il controllo di questa maledetta giunta. Non abbiamo armi, vogliamo la pace, un futuro migliore e democrazia». Poi si rivolge all'Onu: «Speriamo che il consiglio di Sicu-

rezza faccia qualcosa, e metta la giunta sotto pressione».

«Grazie alla tecnologia, la situazione è completamente diversa. Tutto il mondo può seguire, grazie a Internet, quanto sta accadendo in Birmania», spiega Said Win, redattore capo di Mizzima News. Spiega Aung Din, direttore di «US Campaign for Burma», un gruppo di opposizione al regime militare che ha sede a Washington: «Nel 1988, non avevamo questi mezzi. Nessuno nel mondo era al corrente delle prime manifestazioni».

Questa volta, il mondo intero ne è informato, che differenzialmente. «I birmani sono coscienti che stavolta il mondo li guarda e che non sono isolati», ha raccontato un cooperante italiano contattato dall'Agi, residente da più di un anno a Rangoon, che per ragioni di sicurezza ha chiesto di rimanere anonimo. «Ovviamente, pur contando sulle proprie forze, sperano che i militari siano bloccati anche da interventi esterni, ma il fatto che la notizia rimbalzi su radio, tv e giornali via internet può aiutare a fare pressione sui militari, paventando l'accusa di crimini contro l'umanità».

I dodici generali che tengono in ostaggio un Paese in miseria

Li guida Than Shwe. Il regime ha cancellato l'unica libera elezione che aveva dato la vittoria a San Suu Kyi

di Gabriel Bertinotto

DODICI APOSTOLI dell'oppressione militare vigilano sulla miseria del popolo birmano, assicurandone la perpetuazione. Sono i

membri del «Consiglio di Stato per la pace e lo sviluppo», la giunta che governa con pugno di ferro su una nazione di 57 milioni di persone, quasi numerosa come l'Italia, ma distribuita in un territorio grande oltre due volte il nostro.

Li guida il generale Than Shwe, coadiuvato dal vicepresidente e suo pari grado nelle forze armate Maung Aye. Sono loro i massimi responsabili della rovina di un Paese che già alla fine degli anni ottanta aveva inutilmente cercato di scrollarsi di dosso il pesante fardello della dittatura. Ritirati sotto la pressione della protesta popolare Ne Win, il generale che aveva annientato la Birmania nella morsa di un partito

unico che si chiamava socialista ma era essenzialmente votato ad assicurare il dominio del capo e la prosperità dei suoi intimi, il potere ha semplicemente cambiato di clan, senza uscire dai confini della casta in divisa.

Anche allora, nel 1987, quando il regi-

mo fu scosso da forti proteste popolari, l'origine del malcontento fu di natura economica. Da un giorno all'altro il regime aveva svalutato la moneta, gettando nella disperazione milioni di cittadini che si vedevano defraudati dei già magrissimi risparmi. Similmente lo scorso agosto, senza alcun preavviso, il governo ha raddoppiato i prezzi della benzina e quintuplicato quelli del gas,



con effetti inflattivi a cascata che hanno trasformato in un inferno la vita quotidiana dei birmani. La rivolta crebbe d'intensità fino alle tragiche giornate del settembre 1988: tremila morti. La forza del movimento democratico impose ugualmente ai militari di convocare libere elezioni. Salvo poi vanificare l'esito, che aveva premiato la Le-

Rispetto alle proteste della fine degli anni 80 la leadership della contestazione anti-regime sembra più solida

ga nazionale per la democrazia guidata da Aung San Suu Kyi, sciogliendo il Parlamento e incarcerando i leader della Nld. Diversamente dalla fine degli anni ot-

tanta, la leadership della contestazione anti-regime sembra però più solida. Non solo perché l'avanguardia del movimento non è limitata ai giovani ed agli studenti, ma comprende la maggioranza dei monaci. Ma anche perché in tutti questi anni di attività politica clandestina, l'opposizione interna si è organizzata ed ha costruito legami solidi con i dissidenti fuggiti all'estero. Le informazioni e le immagini che arrivano in questi giorni da Rangoon, Mandalay, Sittwe e le altre città in cui la folia quotidianamente scende in strada dimostrando contro la dittatura, sono frutto di questi rapporti che né la censura né il pericolo costante dell'arresto e della violenza riesce a spezzare.

Benché ricca di risorse naturali, dal petrolio al gas, al legno, al rame, alle pietre preziose, Myanmar continua ad occupare i primi posti nelle graduatorie dell'indigenza. Il 26% della popolazione vive sotto la soglia della povertà. Gran parte della produzione industriale è in mano ad aziende statali control-

late dai militari. La corruzione ed il mercato nero sono armi quotidiane di sopraffazione da parte degli uni, e sopravvivenza da parte degli altri. L'inefficienza e l'impopolarità delle autorità raggiunge livelli tali da rendere logicamente attuale non da ieri l'ipotesi di un crollo del regime. Gli unici strumenti che restano in mano a Than Shwe e soci, oltre a una capillare rete di rapporti clientelari, sono evidentemente i fucili e le carceri. Ma già da tempo sembrano consapevoli dell'isolamento in cui si trovano. La decisione stessa di trasferire segretamente la capitale da Rangoon in una nuova città costruita a 400 chilometri di distanza nel mezzo della jungla, Naypidaw, sembra derivare proprio da questa sindrome di accerchiamento. Se per loro le cose andassero male, potrebbero tentare un'ultima disperata resistenza dalla loro roccaforte di Naypidaw. Intanto provano ancora una volta con la violenza a ricacciare indietro il mare della collera popolare che si sta sollevando contro di loro.